

L'intervista **Benedetto Della Vedova**

«La sua leadership psico-fisica così mi licenziai per seguirlo»

**IL RICORDO DEL
SOTTOSEGRETARIO
AGLI ESTERI, UNO
DEI COSIDDETTI
"PANNELLA BOYS"
«NON VEDO EREDI»**

Marco Pannella ha esercitato una "leadership psico-fisica". È questo uno dei tratti salienti del fondatore del Partito radicale secondo Benedetto Della Vedova, ora sottosegretario agli Esteri nel governo Renzi, ma presidente dei Radicali italiani dal 2001 al 2003, dopo quasi un decennio nella dirigenza del partito e prima di approdare a Forza Italia.

Vi chiamavano "Pannella boys". Se pensa a Marco, quale è la prima immagine che le viene alla mente?

«E' un episodio autobiografico che potrebbe sembrare irrilevante, ma dice qualcosa di Pannella. Dopo una manifestazione politica, nel 1994, a Milano, ci incontrammo e mi propose di lavorare full time per i Radicali, di entrare in segreteria, e io mi trasferii subito da Milano a Roma, licenziandomi dal mio posto di lavoro. Da allora, per 10 anni e più, sono stato in esercizio permanente ed effettivo con il partito radicale. Ancora oggi sono iscritto al Partito radicale transnazionale».

C'è una delle sue battaglie che più di altre lo ha rappresentato?

«Tante le battaglie per i diritti civili: dal divorzio all'aborto all'

obiezione di coscienza e questa non in chiave necessariamente pacifista, ma come riconoscimento dell'autonomia individuale. A lui dobbiamo lo sdoganamento della discussione pubblica sulla sessualità, in decenni in cui faceva la differenza. Il dato saliente di Pannella è che aveva la capacità di interpretare le istanze del progresso civile come avanguardia politica. Anche sul tema della fame nel mondo: oggi è ancora in corso una discussione sull'Africa che aveva aperto Pannella alla fine degli anni '70 - sono passati oltre trent'anni - e anche fuori da una logica squisitamente solidaristica, ma in una visione europeista. Dall'Africa fin giù all'articolo 18, per l'abolizione del quale perse la battaglia contro il sindacato, sottolineando la necessità di nuove norme proprie per i lavoratori, per gli investimenti, per l'ingresso nell'euro: ci si è arrivati 20 anni dopo. Pannella ha perso una battaglia, ma l'Italia ha perso tempo. Marco non ha fatto accademia, ma ha portato il dibattito in campo politico. Prendiamo anche la battaglia sui diritti nelle carceri: quello che avrà saputo produrre sarà positivo anche in un contesto diverso. Io presi parte alla disobbedienza civile per la liberalizzazione della cannabis, lui iniziò quaranta anni fa, sollevando uno scandalo: oggi, a distanza di quaranta anni, ci sono arrivati negli Stati Uniti e in Sud America, ci arriveremo anche noi. Lui ha sensibilizzato l'opinione pubblica».

Cosa invece si può rimproverare a Pannella, errori, passi falsi o strategie fallimentari?

«Io so cosa gli rimproverano. Gli rimproverano di non avere mai voluto sistematizzare tutta questa energia politica in una cornice di partito istituzionalizzato. E' mancato un protagonista stabile. Per alcuni è stato un errore, per altri una forza. Tra cinquanta anni sicuramente qualcuno si occuperà di fare un'analisi».

C'è chi può assumere la sua eredità? Non si intende solamente un singolo individuo, ma anche un gruppo che faccia proprio il suo lascito politico e civile?

«Si vedrà, ma ci sono personalità che non possono avere eredi. Credo invece che in politica bisogna riconoscere, dove c'è, chi porterà avanti - radicale o no - i temi della sua attività per i prossimi quaranta anni: la sua visione dell'Europa, antinazionalista, l'eredità dei pensieri e le proposte politiche per il futuro».

Sul piano esclusivamente della sua personalità, c'è una definizione che potrebbe attagliarsi a Marco Pannella?

«La sua non è stata solamente una leadership intellettuale, è stata anche una leadership psico-fisica: la sua resistenza assoluta sia fisica che psicologica, la sua capacità di ripartire, sempre, in un modo che possiamo definire, sì, da marziano».

Simona Ciaramitaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

